Anno 62° N. 33 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.200

l'Unità

LIRE 600
★ DOMENICA 10 FEBBRAIO 1985

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Quota 2000» ripropone i mali di fondo dell'economia

Il costo del superdollaro

Come si voterà sulla scala mobile? Ecco cosa dicono i primi sondaggi

La rivalutazione della moneta americana pagata con più disoccupati e meno salari - L'indagine della società Swg attribuisce il 47,8% ai «sì» e il 12,7% ai «no» - Lama spiega sull'«Avanti!» le ragioni della proposta Cgil

La battaglia del referendum

di EMANUELE MACALUSO

NEL CORSO dell'ultimo e inutile «vertice» tenuto a Palazzo Chigi una sola affermazione del presidente del Consiglio ci sembra di una qualche utilità per capire come i nostri governanti vogliono evitare il referendum sulla scala mobile. Craxi ha detto: «Non potremo dare a tavolino ciò che non vogliamo dare per referendum». Giusto. Ma è anche vero che chi ha firmato non voglia cedere a tavolino ciò che ha chiesto per referendum.

Ed a questo punto il discorso si potrebbe chiudere come lo ha chiuso Carniti, respingendo le proposte della Cgil e mostrando di non credere ad alcuna soluzione unitaria e contrattata.

Se le cose stanno così (nei prossimi giorni avremo altre verifiche) non c'è che da prepararsi ad una battaglia che certamente assume un eccezionale rilievo sociale e politico.

Sulla posta in gioco occorre fare chiarezza. Ieri il compagno Del Turco ha scritto un pacato articolo su «Repubblica» i cui contenuti però sono contraddittori e non condivisibili. Del Turco, ma non solo lui come vedremo, dice che non è vero che il referendum incide sulle scelte di politica economica e che «la domanda prevista sulla scheda sarà più semplice e banale», riguardando, cioè, la reintegrazione dei quattro punti di contingenza. Ma come mai Del Turco non ha preso la penna quando il presidente del Consiglio dichiarava che «il referendum era una bomba» per l'economia italiana, e quando da tante parti sono state fatte previsioni catastrofiche nel caso che i «sì» dovessoro prevalere?

Quello che noi abbiamo voluto sottolineare, caro Del Turco, è che con il referendum si pone in votazione una linea secondo cui il costo del lavoro sarebbe la causa essenziale di tutti i mali del paese e pretende che, nel costo del lavoro, salari e stipendi costituiscono la principale causa di inflazione e di scarsa competitività dei prodotti italiani.

Questo è il punto in discussione e non riguarda solo i lavoratori dipendenti che chiedono il reintegro di quanto è stato sottratto loro per decreto, ma interessa tutti i ceti produttivi e quei settori della cultura che hanno respinto la diagnosi e la cura governativa.

La campagna volta ad accreditare che il taglio dei salari era servito a raffreddare l'inflazione ed a mettere sui giusti binari l'economia italiana, è stata clamorosamente smentita dai fatti.

Chi ha letto l'ultimo numero di «Mondo Economico», nel quale è stato pubblicato uno studio rigoroso sullo stato della nostra economia, può capire che sull'inflazione calante è stata fatta soltanto della propaganda dozzinale. Uno studioso serio come Fabio Mazzetti scrive che «l'inflazione è diminuita internazionalmente e il differenziale fra la crescita dei prezzi al consumo in Italia e negli altri paesi principali concorrenti è rimasto molto alto. In paragone con la Francia, per esempio, il differenziale d'inflazione è ai livelli di metà degli anni 70 all'incirca. E il quadro non cambia rispetto alla Germania, al Regno Unito o ad altri paesi».

In definitiva, dice sempre Mazzetti, l'inflazione in Italia è calata ma «per motivi in gran parte al di fuori del nostro controllo ed applicabili erga omnes. E tutto lo studio attesta che non sono stati aggrediti i veri centri che producono inflazione. I prezzi al consumo (è stato spiegato anche al presidente del Consiglio) continuano ad essere dipendenti al 65% dal sistema della intera economia, al 30% dalle importazioni e per il residuo 5% dalle imposte indirette.

Stando così le cose (scrive «Mondo Economico», non «l'Unità») «è dunque irragionevole pensare che in fondo vi fossero economisti propensi a credere vinta (ma poi è davvero iniziata?) la battaglia dell'inflazione».

Ora, come non ricordare che tutta la campagna governativa per il decreto fu fatta contro di noi «inflazionisti» e che ancora oggi Goria ed altri vogliono continuare a tagliare i salari e a non restituire quanto è stato sottratto con l'Irpef a chi lavora e ai pensionati, in nome dell'inflazione e della occupazione?

Già, l'occupazione. Ecco un altro dato, ecco l'altra mistificazione miseramente caduta.

Nei giorni scorsi i dati sono stati messi sotto gli occhi di tutti. L'Istat ci ha informati che negli stabilimenti industriali con almeno 5 mila dipendenti, in un anno l'occupazione è diminuita del 5,7% e che nelle stesse fabbriche le ore di lavoro svolte per ogni operaio sono aumentate dell'1,9%. Altro che riduzione d'orario!

Nelle piccole aziende e negli altri settori produttivi le cose non sono andate diversamente. Ed allora? Non s'era detto che il sacrificio degli occupati avrebbe dovuto servire ai disoccupati? Dobbiamo discutere o no una tale politica in vista del referendum? E la vogliamo discutere serenamente, con tutti.

È strano che quanti ci accusavano di non credere ai referendum come strumento integrativo del sistema parlamentare evocano oggi il fantasma di chissà quali sconvolgimenti politico-istituzionali.

Alcuni sono proprio al delirio. È il caso del prof. Mario Talamona, editorialista del «Corriere della Sera», il quale così concludeva un suo articolo apparso venerdì scorso: «Fra tutti, l'unico metodo al quale proprio non si dovrebbe ricorrere è quello semplificato dal referendum, specie nell'accezione chiaramente definita dall'onorevole Natta. Vale a dire il voto politico a maggioranza, fonte di irrazionalità nelle scelte economiche e sociali, oltre che di potenziale 'violenza' assemblearistica e totalitaria». Ecco un bell'esempio di concezione democratica che si va affermando nel giornale del presidente del Consiglio. Ne consegue che i cittadini sono anche chiamati a respingere le tentazioni che stanno dietro queste concezioni.

ROMA — La chiusura del mercato di New York ha ricondotto il dollaro appena sotto quota duemila (precisamente a 1998 lire) e solo domani sapremo se anche in Italia si attesterà attorno a questa cifra-simbolo. Certo, dovremo abituarci a vedere un biglietto verde americano scambiato con due biglietti da mille italiani. È vero, l'economia può adattarsi anche a queste condizioni. Solo quattro anni fa un dollaro valeva meno di mille lire, esattamente 936 nel gennaio del 1981. E gli inguaribili fautori del libero mercato dicono che, nonostante tutto, non è accaduto nulla di catastrofico. Anzi, secondo loro, bene abbiamo fatto a seguire il «modello americano» fondato su una moneta cara all'interno e forte all'estero (la nostra lirella si è mantenuta ben salda nello Sme e negli ultimi tempi si è addirittura apprezzata sul marco) un ampio deficit del bilancio pubblico, un credito stretto e costoso che soffoca l'inflazione e stimola la ristrutturazione, intesa soprattutto come la «resa dei conti» nei confronti del salario. Infatti, è questo l'unico costo considerato mutevole, mentre quello del denaro è di fatto una variabile indipendente.

Ma vediamo cosa è accaduto davvero in questi anni di «reaganismo all'italiana»,

(Segue in ultima) **Stefano Cingolani**

È aperto nel Paese il dibattito attorno alle scelte economiche implicite nel referendum indetto dal Pci per il reintegro dei quattro punti di scala mobile tagliati per decreto: uno sviluppo basato sulla compressione dei salari o sull'innovazione dei prodotti e del modo di produrre? Un sondaggio sul referendum promosso dalla società SWG dice che il 47,8% tra gli elettori voterà sì, il 12,7% no. Vasta l'area degli elettori indecisi. Un'altra inchiesta della Makno porta a conclusioni non dissimili. Un fronte composto da forze sociali diverse, come testimoniano giudizi di impiegati e tecnici raccolti a Genova. C'è ancora una possibilità di evitare il referendum? È quella di trovare (come ha proposto la Cgil, senza trovare però l'assenso di Carniti) un accordo che rimuova le ragioni stesse della consultazione. Le caratteristiche di tale accordo le spiega Luciano Lama in un articolo che apparirà oggi sull'*Avanti!*, dove si ricorda, tra l'altro, come esista una posizione di tutta la Cgil per il reintegro dei quattro punti tagliati. Intanto la Cisl, per le trattative dei parastatali, ha presentato una propria piattaforma. Carniti pensa ad accordi separati? Immagina un «sindacato del pentapartito»?

A PAG. 3

La crisi politica corrode le istituzioni

Jotti: ha ragione Elia, affoghiamo nei decreti

Intervista collettiva a Pistoia - Quali rapporti tra governo e Parlamento - L'alternativa e il fondamento costituzionale - Caso Reder

Dal nostro inviato

PISTOIA — Un confronto in pubblico con quattro giornalisti (è gremito di cittadini il salone medioevale del palazzo di Giano di Pistoia, dove il presidente della Camera è in visita ufficiale per due giorni ospite del sindaco Vannino Chiti e della intera municipalità) ha consentito a Nilde Jotti di affrontare parecchi temi chiave del dibattito politico e di esprimere a botta calda la sua opinione su alcune polemiche delle ultime ore.

Vastissimo l'arco dei problemi sollevati: dal caso Reder («il governo italiano deve protestare con l'Austria per le accoglienze ufficiali e i privilegi che sta assicurando al boia di Marzabotto») al referendum sulla scala mobile («senza una intesa tra le parti sociali è impossibile un accordo politico-legislativo per evitarlo»), dalla ragionata difesa del sistema proporzionale («una cartina di tornasole per chi si dice pluralista

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Nell'interno

Italiani scomparsi, accusato Habbash

Il pm Armati ha chiesto l'emissione di un mandato di cattura contro George Habbash per la misteriosa fine in Libano dei due giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo. Chiesto anche il rinvio a giudizio per il col. Giovannone. A PAG. 5

A Venezia Carnevale è già «esploso»

Venezia è già «invasa» dal Carnevale. Per dieci giorni le maschere riempiranno calli e campielli. Non mancheranno gli appuntamenti culturali e le feste a tema. Quella più attesa giovedì grasso dedicata ai gatti. A PAG. 6

Sì del Congresso al rapporto Marchais

Con l'approvazione — nessun voto contrario, 57 astensioni — del rapporto Marchais da parte dei 1717 delegati, si è concluso il dibattito politico al XXV Congresso del Pcf. Oggi l'elezione degli organi dirigenti. A PAG. 7

Ieri con Pertini i funerali delle vittime del crollo

Un addio con rabbia

Su quelle bare Castellaneta misura decenni di tradimenti

Assente il sindaco, che si è penosamente giustificato - «Assassini, buffoni!», la gente applaude soltanto il presidente - Comunicazione giudiziaria anche al vicesindaco

Da uno dei nostri inviati

CASTELLANETA (Taranto) — «Buffoni, terroristi! Andate via! Prima dovevate venire, prima, quando vi hanno chiamato questi qui che ora sono morti, ma voi non li avete voluti ascoltare!». Il dolore, incontenibile, si trasforma in rabbia mezz'ora prima dell'arrivo del Capo dello Stato, mentre un sole pallido illumina le 33 bare delle vittime del palazzo della morte di Castellaneta, nello stadio comunale «Giovanni De Bellis». Tutto il paese è qui a salutare per l'ultima volta i propri morti, intere famiglie distrutte da una tragedia annunciata. Chi non ha trovato posto sulle tribune e nel campo, affolla i balconi e i tetti delle case intorno allo stadio. La tensione cresce a mano a mano che passa il tempo, davanti a quelle bare sistemate lungo quattro file su un grande telo rosso e bianco: con il verde dell'erba del campo forma il tricolore. Le sedie non bastano per tutti. Il parroco di Castellaneta, la cui chiesa è proprio di fronte al palazzo crollato, don Leonardo Molfetta, invita ad alta voce «chi non è proprio parente stretto» a fare posto agli altri. Ma come si fa a stabilire chi è «più parente» degli altri, in questa piccola cittadina dove tutti sono parenti? Protesta una ragazza: ha cinque morti da piangere, non si sposterà di un metro. È arrivata ieri notte da Milano e ha potuto vedere solo i nomi dei suoi cugini sulle etichette plastificate applicate alle bare. Togliessero le sedie a quelli di fronte, piuttosto, alle autorità, grida una donna. Un carabiniere cerca qualcuno della Giunta: possibile che non ci sia nessuno? Già, dov'è la Giunta? Tra le ultime fila delle sedie destinate alle autorità, si aggira il vice-sindaco, il socialista Bellisario Cassandro.

Ieri, durante una riunione

Franco Di Mare

(Segue in ultima)

Da uno dei nostri inviati

CASTELLANETA (Taranto) — Ecco lo «sceicco bianco». grande e maestoso monumento kitch a Rodolfo Valentin nel bel mezzo di via Roma, la «ringhiera» di questo paeso che s'affaccia sui primi contrafforti delle Murge, ha cessa in questi giorni di lutto e di pianto, d'essere la meta passeggio serale. L'Ameri e il suo sogno sono lonta Ragazzi e ragazze nella do ora del tramonto hanno tro a cui pensare. La peri ria fatiscente del quarti «Sergella», dove si trova il p lazzo crollato in un'alba g gia e piovigginosa, all'i provviso è diventato il cen della città, il centro del m do. L'America è lontana forse per la prima volta v chie e nuove generazioni interrogano su Castellan e sul suo destino. È qui realtà, è qui che bisogna f i conti. Ecco, al di là e al sopra del dolore, la perce ne di un grande ragio mento collettivo. «Chi sia diventati in questi anni? chiede il professor Rocco reto preside di una scu media superiore, che n anni Settanta ha fatto, dirla con le sue parole, «il to di qualità». Da classico tellettuale meridionale, poco crociano, un poco ca lico, all'impegno sociale quello politico, infine militanza comunista.

La cittadina di qu strage degli innocenti è c biata, è trasformata nel fondo. L'agricoltura, i b cianti hanno cessato di e re il volano, il collante nomico e ideologico. N blocchi sociali di potere s no sostituiti ad altri. E stellaneta è diventata s po' americana, ma nel s peggiore. L'avventura di dolfo Valentino è capov Castellaneta ha bruciat sua identità ed oggi è delle tante periferie, c Ciniselio Balsamo, se vo mo, o come il quartiere lino a Roma. L'edilizi speculazione, una viol terziarizzazione: Rudy, sceicco bianco», non la noscerebbe. O forse, in sta generale omologaz potrebbe individuare un volto: sì, lui, Gabriele S raro, sindaco da 50 anni drone da sempre. Ques pico «gattopardo» dalle vite e dalle venti trasfo zioni è riuscito sicuran in una grande impre unificare ideologicam nel corso dei decenni, chi e strati sociali dive governare cronaca e st

Nasce, il Semeraro «p co», come l'espression vera degli agrari, così

Mauro Mo

(Segue in ultima

Nei progetti del Bilancio

Scienza e cultura tagliati i fondi?

La denuncia di Minucci - Anche Granelli ha protestato con il ministro Romita

ROMA — Tutti i progetti riguardanti la ricerca scientifica e il 90 per cento di quelli per la salvaguardia dei beni culturali rischiano di essere esclusi dal finanziamento Fio (Fondo per gli investimenti e l'occupazione), con l'avallo del ministro del Bilancio, il socialdemocratico Pierluigi Romita. L'ha denunciato ieri a Firenze il responsabile del dipartimento culturale del Pci Adalberto Minucci e lo ha confermato lo stesso Romita in un'intervista ad un quotidiano romano. Si tratta di 3 mila miliardi che il Cipe si appresta a ripartire sulla base di proposte elaborate da un comitato di tecnici. Gli orientamenti del «comitato» hanno suscitato proteste e malumori persino nelle file del governo, tant'è che il ministro per la Ricerca scientifica, Luigi Granelli, ha accusato il collega del Bilancio di volere imporre al Cipe — a cui spetta una decisione in materia — «la notifica di discutibili valutazioni tecniche».

Minucci ha giudicato «grave» questa scelta. Una scelta che «mette in luce fra l'altro il carattere contraddittorio e insieme demagogico della politica del governo. Esso ama presentarsi come fautore dell'innovazione tecnologica, ma ogni volta che è chiamato a scegliere, a fare dei tagli, lo fa sempre a scapito della ricerca scientifica. I suoi ministri promettono una svolta nel campo dell'ambiente e dei beni culturali, ma poi questo settore viene puntualmente escluso da una effettiva politica di investimenti».

Fra i progetti elaborati dalle Regioni e che rischiano di essere esclusi dai fondi Fio, ve ne sono molti di grande rilievo nazionale, come ad esempio la richiesta di finanziamento per il museo degli Uffizi, oggi — ha denunciato Minucci — «costretto a funzionare a scartamento ridotto e con gravi pericoli per le opere d'arte».

Minucci ha chiesto che il governo «riveda la ripartizione Fio e l'intera politica di investimenti nel campo della ricerca e della cultura». A PAG. 4 UN ARTICOLO DI LUCA PAVOLINI

Il gruppo stravince il festival, secondo Luis Miguel, terza la Cinquetti

Ricchi e poveri, al 7° anno arrivò Sanremo

SANREMO — Con un milione e mezzo di voti hanno vinto i «Ricchi e poveri» (al loro settimo festival) con «Se m'innamoro». Al secondo posto il ragazzino messicano di 14 anni Luis Miguel, con «Noi, ragazzi di oggi» (843.000 voti); terza Gigliola Cinquetti con «Chiamalo amore» (788.000).

Per le «nuove proposte»: Cinzia Corrado («Niente di più»), Miani («Me ne andrò») e Lena Biolcati («Innamoratevi con me»).

Dal nostro inviato

SANREMO — Piaccia o non piaccia il verdetto che ha messo i sigilli sul 35° Festival di Sanremo, è inutile perdere troppo tempo per analizzarne le ragioni palesi e recondite. Perché ben altra vittoria è stata celebrata ieri sera sui teleschermi di tre quarti d'Italia: La vittoria dello spettacolo televiso di massa, forse mai così evidente nelle sue sfumature di efficacia industriale, appiattimento culturale e interclassismo sociale.

Per oltre quattro ore con la stessa luminosa e prodiga ostentazione di un supermercato, la televisione ha celebrato se stessa. Trenta milioni di italiani (nove milioni dei quali hanno addirittura votato col concorso Totip) hanno ripassato come di fronte ad anni e anni di storia del costume nazionale. Le battute di Grillo (per la gioia di chi crede ancora che popolarità e intelligenza possano andare d'accordo), Claudio Villa che fa casino anche senza motocicletta, l'eterno Celentano con l'eterna moglie, il ragazzo della porta accanto Claudio Baglioni, la Katia Ricciarelli che coniuga il mito dell'acuto con i tarallucci della canzonetta, gli ospiti inglesi, stravaganti quanto basta per farci credere che anche l'avanguardia trovi posto nei nostri sabati sera, e poi tutto il masticabile e lo sminuzzabile dalla grande ganascia degli indici di ascolto. Un trionfo della quantità, del cumulo, del tanto al chilo, così evidente e massiccio da rendere fuori luogo ogni valutazione o giudizio fondata sulla qualità. Che senso ha discettare sul significato di un singolo episodio, di una voce isolata, quando è lampante che lo show si giustifica con la sola abnormità della propria mole?

Non siamo abituati, del resto, a misurare l'andamento del match Rai-Berlusconi esclusivamente con il metro degli indici di ascolto, cioè nel numero di pesciolini che cadono in questa o quella rete? Sanremo, in questa logica, è stato perfetto. Tanta roba per tanta gente è l'elementare equazione che ha mosso Ravera; un troppo che non stroppia, che ha il duplice pregio di accontentare gli appetiti di discografici e im-

Michele Serra

(Segue in ultima)

AI LETTOR

Anche oggi, per le agit annunciate dai lavorato grafici nel quadro della v za per il rinnovo del co nazionale di lavoro, «l' esce incompleta nel n delle pagine ed è stata in redazione con largo po.